

L'Ue non smetta di lottare per le libertà

Di VLADIMIRO ZAGREBELSKY su La Stampa del 30.01.2017

Parlando l'altro giorno agli studenti della Sorbona di Parigi, il presidente tedesco Gauck ha ricordato che «non c'è veramente motivo di glorificare l'Europa. Essa non ha mai conosciuto un'epoca d'oro e non la conoscerà mai. Essa è il teatro di una lotta incessante per l'umanità, la libertà, il diritto e la democrazia». «Lotta» è la parola usata per indicare un lavoro continuo e difficile, con stasi e ritorni all'indietro per assicurare libertà e diritti umani. Quella lotta è il motivo di distinzione e orgoglio per la nostra civiltà.

Prima ancora che la ricerca di unità nella ricostruzione economica, il progetto europeo ha preso le mosse sul terreno dei valori propri dello stato di diritto, della democrazia e del rispetto dei diritti fondamentali. Fu così che il nucleo fondamentale dell'Europa occidentale (la Cortina di Ferro era già calata a separare i Paesi soggetti alla Russia sovietica) diede vita al Consiglio d'Europa. Poco dopo e in parallelo sarebbe stato creato il Mercato Comune, fondato sulle libertà economiche. Il Mercato Comune, progressivamente arricchito con l'attenzione ai diritti umani, si sarebbe poi evoluto nell'Unione Europea. I primi Paesi membri del Consiglio d'Europa - l'Italia tra questi - affermarono di essere mossi da tradizioni comuni. Quelle tradizioni rispondevano però alla cultura e alle aspirazioni di una parte soltanto dei loro popoli. L'Italia usciva dal fascismo, la Germania dal nazismo. Reagendo alla tragedia che l'Europa aveva attraversato e cogliendo il meglio della loro storia, quei Paesi si accordavano per iniziare insieme un cammino di civiltà e progresso. Solo dopo la fine del sistema sovietico nell'Est europeo, nella speranza di condizionarne l'evoluzione, i Paesi che vi erano stati assoggettati vennero ammessi nel Consiglio d'Europa; non senza perduranti problemi per il successo della «lotta» per le libertà fondamentali.

Come è palese, al di là della retorica, emergono innegabili differenze tra i Paesi del Consiglio d'Europa e dello stesso più ristretto circolo dell'Unione Europea. Anche nell'area dell'Unione vi sono governi che contrastano la libertà di espressione e di stampa, che sono insofferenti dell'indipendenza della giustizia, che negano la fondamentale eguaglianza nei diritti di tutti nel territorio europeo, cittadini e

stranieri, e che ora plaudono a misure discriminatorie su base religiosa e di origine nazionale, come quelle imposte in queste ore dall'America di Trump. E dove non sono i governi, ad applaudire sono larghe parti dell'elettorato.

Guardando la mappa del mondo, l'Unione europea si rivela un'isola. A ovest l'America di Trump, a est la Russia di Putin, a sud la Turchia di Erdogan e i Paesi della riva meridionale del Mediterraneo: ciascuno a suo modo offre l'esempio di metodi e valori opposti a quelli per i quali in Europa si è ingaggiata la lotta per i diritti e le libertà. Persino l'uscita del Regno Unito dall'Unione, che ora sembra da spiegare sul terreno degli interessi economici nazionali, ha un precedente che riguarda i valori di fondo europei. Si tratta della polemica (già del governo Blair) contro la regola, difesa dai giudici europei ed egualmente da quelli britannici, che, vietando la tortura, impedisce di espellere chiunque in Paesi ove rischierebbero di essere a essa sottoposti. E in America il presidente Trump, inverte la scelta di Obama e trova che la tortura funziona, come se il criterio per praticarla o rifiutarla fosse la sua utilità e non la sua immoralità.

L'Unione Europea perderebbe l'anima se la difesa intransigente per i diritti e le libertà fosse messa tra parentesi per convenienza e lasciata alle cure dei soli specialisti e dei militanti. E le stesse sue istituzioni economiche, giudicate con l'esclusivo metro del successo e dell'insuccesso, avrebbero difficoltà a mantenere il sostegno dei popoli. Purtroppo si vedono segni di arretramento e quasi di imbarazzo da parte delle istituzioni europee. La timidezza dei responsabili del Consiglio d'Europa e di quelli dell'Unione europea nei confronti dell'ondata di violazioni dei diritti fondamentali in Turchia è un brutto segno. Si sarà notata l'indignazione ostentata per l'eventualità che la Turchia reintroduca la pena di morte. Ma poco o nulla è stato detto (e fatto) per la realtà attuale delle migliaia di arresti di oppositori politici, giornalisti, magistrati, avvocati, docenti. La reazione di giudici in diversi Paesi d'Europa è stata di vietare estradizioni in Turchia di persone ricercate da quelle autorità. Negli Stati Uniti, ove tanti stranieri titolari di visto di ingresso sono ora detenuti nell'aeroporto di arrivo, in esecuzione dell'ordine del Presidente di impedire l'entrata di intere categorie di stranieri, definite per il luogo di nascita, il giudice distrettuale di New York, con provvedimento urgente, ha ritenuto

incostituzionale e illegale l'espulsione. Qua e là vi saranno giudici che terranno fermi i principi. Ma non ai soli giudici può essere lasciata la difesa dei diritti e delle libertà.

I Paesi dell'Unione Europea, il prossimo 25 marzo, celebreranno i sessant'anni dell'Unione. Per quanto importanti siano gli zero virgola economici, c'è da augurarsi che non si perda l'occasione per convincere e coinvolgere i popoli nella «lotta» per i diritti e le libertà di tutti e di ciascuno.